



# SUL DOLORE INNOCENTE\*

di Vito Mancuso

## 1. Il dolore innocente quale prospettiva per motivare il senso della vita come amore

Il berillo è un minerale che appartiene al gruppo dei silicati e ha cristalli esagonali. Nelle sue forme più pure può essere verde (in questo caso viene chiamato smeraldo), azzurro (acquamarina), o anche giallo, rosa, rosso e bianco. E al berillo bianco che si rifà uno dei più grandi pensatori cristiani di tutti i tempi, Nicolò Cusano (1401-1464), scrivendo nel 1458 il *De Beryllo*. Vi si legge all'inizio: «Il berillo è una pietra lucida, bianca e trasparente, cui si dà una forma parimenti concava e convessa; e chi guarda attraverso di esso vede ciò che prima gli era invisibile. Se si applica agli occhi dell'intelletto un berillo intellettuale, che abbia forma parimenti massima e minima, attraverso di esso si coglie il principio indivisibile di tutte le cose» (*De Beryllo*, c. II; ed. it., *Scritti filosofici*, a cura di Giovanni Santinello, vol. 11, Zanichelli, Bologna 1980, p. 385). Noi questa sera siamo qui a ragionare della nostra fede cristiana di fronte al dolore innocente, con particolare riferimento alla famiglia. Nel farlo io intendo assumere il dolore innocente quale “berillo intellettuale” per motivare il senso del nostro essere al mondo come amore, come pensiero e prassi dell'amore, nella radicata convinzione che il senso ultimo del nostro essere cristiani sia (per citare Teilhard de Chardin) *amouriser le monde*.

## 2. Definizione di dolore innocente

Non tutti i dolori sono innocenti. Se uno viene impiccato perché ha attivamente concorso allo sterminio di un popolo (come avvenne ad Adolf

---

\* Relazione tenuta giovedì 9 febbraio 2012, presso la parrocchia di San Giovanni Laterano in Milano, ad un incontro in preparazione al VII Incontro Mondiale delle Famiglie, pubblicato su *Come Albero*, notiziario mensile della parrocchia.



Eichmann il 31 maggio 1962 impiccato a Ramla in Israele) si può discutere sulla proporzionalità della pena capitale inflittagli, ma non vi sono dubbi che il suo dolore sia riconducibile a una sua colpa, sia cioè dolore *colpevole*. Non così invece quello degli ebrei che Eichmann faceva condurre sui treni della morte ad Auschwitz. Il loro dolore è senza colpa, è dolore *innocente*.

Nel mondo vi sono molteplici tipologie di dolore innocente, di dolori che avvengono senza un perché, che distruggono vite umane che non hanno fatto nulla di male, neppure è infrequente il caso della sofferenza dei giusti e dei buoni. Io ho individuato il caso esemplare del dolore innocente nella nascita di bambini colpiti da una malattia genetica, una delle circa settemila finora censite che si abbattono quotidianamente sul 5% dei nati nel mondo (dati OMS). Ogni giorno nel mondo ottomila bambini nascono gravemente handicappati, di questi settantasei in Italia. Ogni giorno. Nello spazio di questa conferenza un rapido calcolo dice che saranno circa quattrocento i bambini che saranno nati da quando don Giuseppe<sup>†</sup> ha preso la parola per introdurmi a quando la riprenderà per salutarci. Nascere segnati dal male del tutto a prescindere da ogni possibile mozione della libertà: ecco a mio avviso il vertice del dolore innocente.

### 3. I presupposti teologici

Di fronte al dolore che si abbatte sugli uomini la mente cristiana ha sempre cercato di spiegarne il senso (causa formale), l'origine (causa efficiente), la finalità (causa finale). L'ha fatto a partire da tre presupposti teologici:

- Dio governa (onnipotenza);
- Dio è buono (amore);
- il male c'è veramente (non è una falsa prospettiva).

Questi tre presupposti, così come vengono abitualmente pensati, non sono logicamente componibili. Da qui si genera il problema insolubile, classicamente formulato con la famosa frase: *si Deus est unde malum?* Se Dio esiste, ed esiste in modo tale da governare ogni cosa con onnipotenza e con amore, come spiegare il dolore degli innocenti?

---

<sup>†</sup> don Giuseppe Grampa, parroco di san Giovanni in Laterano in Milano; docente di Filosofia delle religioni nell'Università di Padova e nell'Università Cattolica di Milano (NDR)



#### 4. Tre risposte sbagliate

Tra le diverse teorie che tentano di uscire da questo labirinto offrendo ciascuna a suo modo una soluzione, ritengo di poterne individuare tre come più frequenti: *il fideismo*, *il razionalismo*, *la posizione dell'assurdo*.

Sono tutte e tre una sconfitta della ragione e della speranza, una sconfitta dell'intelletto e del sentimento, del logos interiore a ciascuno di noi in quanto armonia con il Logos principio ordinatore del mondo (lo scopo della vita spirituale è sentire di appartenere al Principio Ordinatore del mondo, sentire tramite il Logos di essere nelle mani del Padre, giungere a un rapporto di figliolanza con il Creatore del mondo).

Il **fideismo** è l'atteggiamento mentale che genera la fede cieca, la fede come totale sottomissione. Esso interpreta la vita all'insegna di un mistero opprimente, schiacciante, e la vita umana come nulla e come polvere, come in balia di una forza assolutamente misteriosa e arbitraria che è la forza divina. A questo livello è secondario che tale forza venga ritenuta *impersonale*, come gli antichi greci pensavano il fato, oppure *personale*, come se la raffigurano i tre monoteismi: quello che conta è il senso di nullità dell'uomo di fronte a tale forza, e il fatto che non vi sia nessun rapporto stabile, sicuro, affidabile, nessuna alleanza effettiva tra Dio e il singolo uomo. È la spiritualità cui invita l'intervento divino nel finale del libro di Giobbe. A Giobbe che si lamenta del suo dolore ritenendolo innocente, cioè ingiustificato, Dio risponde:

«Chi è costui che oscura il mio piano con discorsi da ignorante?» (*Gb* 38,2) e poi gli rovescia sopra la testa tutte le meraviglie del cosmo facendolo sentire un nulla. E infatti Giobbe conclude: «Davvero ho esposto cose che non capisco, cose troppo meravigliose per me, che non comprendo... perciò mi ricredo e mi pento sopra polvere e cenere» (*Gb* 42,3 e 42,6).

Mi è nato un figlio gravemente handicappato? Non c'è nulla da fare se non affidarmi in silenzio a un disegno imponderabile, obbedendo a una forza superiore di cui non posso capire nient'altro se non appunto la sua schiacciante superiorità.

Il **razionalismo** è l'atteggiamento mentale che genera la fede che pretende di spiegare tutto, e che si traduce nell'apologetica (cioè nella difesa delle azioni di Dio contro i dubbi degli uomini). Dio governa il mondo con onnipotenza, quindi non vi può accadere nulla contro il suo



volere, e Dio governa con giustizia, quindi non vi può accadere nulla di ingiusto. Non c'è perciò nessun dolore innocente: se c'è un dolore, c'è stata di sicuro, prima, una colpa che l'ha prodotto e meritato. Il dolore è sempre colpevole. E quello che dice esplicitamente a Giobbe il secondo dei tre cosiddetti amici, Bildad di Suach: «Può forse Dio sovvertire il diritto o l'Onnipotente sovvertire la giustizia? Se i tuoi figli hanno peccato contro di lui, li ha abbandonati in balia delle loro colpe» (*Gb* 8,3-4). Giobbe aveva dieci figli, sette maschi e tre femmine, che morirono in seguito al crollo della casa in cui si trovavano (cf. *Gb* 1,2 e 1,18-19): ma se questo poté avvenire, dice il razionalismo teologico di Bildad, è a causa dei loro peccati. Il dolore suppone sempre una colpa, è sempre colpevole.

La stessa cosa dice a Giobbe il terzo degli amici, Sofar di Naamà: «L'iniquità è nella tua mano, l'ingiustizia nelle tue tende» (*Gb* 11,14). Se Giobbe ha contratto «una piaga maligna dalla pianta dei piedi alla cima del capo» (2,7), è a causa dei suoi peccati. Il dolore suppone sempre una colpa, è sempre colpevole.

Il cristianesimo conosce una forma moderata di razionalismo, è quella che riconduce il dolore non a una colpa ma a uno *scopo*, al progetto di Dio. Il dolore è innocente quanto al soggetto che lo vive, però in sé è *misteriosamente finalizzato* da Dio alla salvezza. Dio lo permette per trarne un bene maggiore, come diceva Agostino e come ribadisce oggi il Catechismo:

«Dio non è in alcun modo, né direttamente né indirettamente, la causa del male morale. Però, rispettando la libertà della sua creatura, lo permette e, misteriosamente, sa trarne il bene: “Infatti Dio onnipotente [...], essendo supremamente buono, non permetterebbe mai che un qualsiasi male esistesse nelle sue opere, se non fosse sufficientemente potente e buono da trarre dal male stesso il bene”» (art. 311; la citazione è Agostino, *Enchiridion defide, spe et cantate*, 11,3).

Mi è nato un figlio gravemente handicappato? Devo pensare la cosa o come castigo o come messaggio.

La **disperazione** nasce quando il dolore vince, quando si impone alla coscienza, per la quale tutta la vita è dolore e nulla è superiore ad esso. Che cos'è la vita? Un continuo declinare verso l'assurdo, verso il nulla. Si sentono i discorsi dei moderni amici di Giobbe, si sentono anche quelli delle pretese voci divine; poi si guardano gli uomini e tutti gli esseri viventi, si vede che tutti soffrono, e si giunge alla conclusione che quei



discorsi sono solo chiacchiere, la verità è che la vita è una tragedia, a volte una farsa, e noi vi siamo capitati nascendo. Dopo aver sentito i discorsi dei tre amici teologi, Giobbe si rivolge a Dio e dice:

«Perché mi hai tratto dal seno materno? Fossi morto e nessun occhio mi avesse mai visto!» (*Gb* 10, 18). Parole che sono un esplicito no alla vita, un rifiuto della vita e dell'essere, cioè dell'azione divina per eccellenza. Questo è stato il risultato dei discorsi teologici degli amici di Giobbe, di Elifaz, Bildad e Sofar e di tutti coloro che lungo i secoli e ancora oggi ne ripetono le prospettive. Essi portano tutta la responsabilità morale della disperazione generata dalla loro false teologie.

I nostri giorni sono attraversati da una disperazione senza pari e ciò a mio avviso si spiega in gran parte per l'immenso senso di ingiustizia che la storia attraversata dal male ci consegna.

## 5. Il dolore innocente quale berillo intellettuale

La grande aporia del cristianesimo è proprio il male. In particolare il limite della dottrina è di fare del dolore un problema da risolvere. Io credo invece che il dolore debba diventare il berillo intellettuale di cui parlava Nicolò Cusano. E non certo per un malsano senso del dolorismo (da cui sono infinitamente distante) ma per il più grande atto di omaggio alla vita, la quale può essere compresa solo guardandola come totalità. Io penso che la religione debba dare agli uomini la gioia della vita, ma per fare ciò è assolutamente necessario guardare con onestà al tutto della vita e quindi passare attraverso "il travaglio del negativo". Scrive Hegel nella *Fenomenologia dello spirito*: «La vita di Dio e il conoscere divino possono sì venire espressi come un gioco dell'amore con se stesso; ma questa idea degrada fino alla predicazione e addirittura all'insipidezza quando mancano la serietà, il dolore, la pazienza e il travaglio del negativo» (ed. it. p. 14). Quante volte sentendo le prediche su Dio che ci ama, che è amore, si sente insipidezza, un vuoto parlare di cose tanto distanti dalla vita reale.

Fare del dolore innocente il berillo intellettuale significa comprendere che nel dolore innocente la posta in gioco non è la sorte di qualche sfortunato, ma è la complessiva visione del mondo (metafisica) e conseguentemente l'azione umana nel mondo (l'etica). La nascita di una sola bambina con una malformazione genetica ha a che fare con il senso della vita di ognuno. E il principio formulato da Kierkegaard: «Se si vuole studiare correttamente l'universale è sufficiente ricercare una reale eccezione. Essa porta alla luce tutto più chiaramente... Le eccezioni esistono. Se non



si è in grado di spiegarle, non si è nemmeno in grado di spiegare l'universale» (S. Kierkegaard, *La ripetizione. Un esperimento psicologico di Constantin Constantius*, 128).

Così Florenskij: «Talvolta alla natura sfugge qualcosa... dice qualcosa di diverso... Ed è lì che bisogna guardare... Là dove c'è una deviazione dal consueto, è là che va cercata la deviazione spontanea della natura... La malformazione fisica..., se c'è un posto dove la natura si lascia scappare una parola di troppo, è lì» (P. Florenskij, *Ai miei figli*, 208-209).

Così Wittgenstein: «Perché è così importante ritrarre con precisione le anomalie? Se uno non sa farlo, vuol dire che nei concetti non ci si ritrova» (L. Wittgenstein, *Pensieri diversi*, 136).

Queste tre frasi ci dicono una cosa: che il vero lo si ottiene solo pensando l'intero, cioè regola più eccezioni. Trascurare le eccezioni significa non raggiungere il vero, significa offrire una teoria falsa. Nel dolore che il mondo riserva ai suoi figli è in gioco la filosofia in quanto fisica più metafisica, e la conseguente costruzione dell'etica.

## 6. Una grande testimonianza cristiana

Un uomo scrive alla moglie: «Che senso avrebbe tutto questo se la nostra bambina fosse soltanto una carne malata, un po' di vita dolorante?» (E. Mounier, *Lettere sul dolore*, 61). Già, che senso avrebbe, che senso ha? La scienza tace. Il suo statuto, così come le assicura grandi successi nel campo di ciò che si può sperimentare, le impone il silenzio su ciò che va al di là. E per questo che Ludwig Wittgenstein è giunto a scrivere: «Noi sentiamo che, persino nell'ipotesi che tutte le *possibili* domande scientifiche abbiano avuto risposta, i nostri problemi vitali non sono ancora neppure sfiorati» (L. Wittgenstein, *Traктатус логико-philosophicus*, 108).

I problemi della nostra vita di uomini, i problemi cioè che solo gli esseri umani in quanto cercatori di senso possono avere, toccano l'interiorità e come tali non sono di competenza della scienza. O meglio, non della scienza sperimentale, ma di un'altra scienza, la scienza dell'anima.

Chi scriveva alla moglie era il filosofo francese Emmanuel Mounier (1905-1950) dopo la nascita della figlia Françoise, gravemente handicappata a causa di una «encefalite acuta, una malattia che finirà per devastare terribilmente la nostra bambina» (E. Mounier, *Lettere sul dolore*, 64). Mounier sa che nel corpo malato di sua figlia è racchiuso un



insegnamento; scrive che la sua esistenza «simboleggia e ricapitola tutto il senso della nostra povera vita». (Mounier, *Lettere*, cit., 64 e 74).

Ecco un brano molto intenso dove risuona il suo cuore di padre: «Ho avuto la sensazione, avvicinandomi al suo piccolo letto senza voce, di avvicinarmi a un altare, a qualche luogo sacro dove Dio parlava attraverso un segno. Ho avvertito una tristezza che mi toccava personalmente, ma leggera e come trasfigurata. E intorno a essa mi sono posto, non ho altra parola, in adorazione. Certamente non ho mai conosciuto così intensamente lo stato di preghiera come quando la mia mano parlava a quella fronte che non rispondeva, come quando i miei occhi hanno osato rivolgersi a quello sguardo assente... Se è vero che la sottile punta dell'anima di un bambino battezzato è messa immediatamente in contatto diretto con la vita divina, quali splendori si nascondono allora in questo piccolo essere che non sa dire nulla agli uomini Che significa per lei essere disgraziata? Chi può dire che lei lo sia? Chi sa se non ci è domandato di custodire e di adorare un'ostia in mezzo a noi?» (Mounier, *Lettere*, cit., 65-67).

Il corpo malato di sua figlia Mounier lo vede come presenza reale di Dio, di quel Dio che un giorno patì la morte nel corpo di un uomo, e che ancora oggi patisce nei corpi e nelle anime dei sofferenti.

Eccoci al punto di svolta: dico che il dolore innocente è teologicamente accettabile solo a patto di vedere che Dio stesso vi è coinvolto, e non in modo estrinseco come pensa il razionalismo dicendo che “lo permette”, né solamente in modo storico mediante il rimando alla morte in croce di Gesù; Dio è coinvolto in modo intrinseco e attuale, nella sua passione divina “fino alla fine del mondo”, perché coincide con il farsi stesso del mondo. Sono il Padre, il Figlio e lo Spirito a essere coinvolti, a gemere, come la creazione, nelle doglie del parto. Per questo chi soffre, non meritando di soffrire, è unito al Dio che soffre creando il mondo in ogni istante, patisce il *pathos* divino della *creatio continua*.. Ne viene la necessità di una completa revisione del rapporto Dio-Mondo, della modalità con cui pensiamo la creazione, e anche dell'identità di Dio, da ritenere non più impassibile, ma passibile perché *pathos*-passione.

E ora leggo un brano di Pierre Teilhard de Chardin: «In un Universo in cui ogni creatura costituisce una piccola totalità tutta chiusa, voluta per se stessa e teoricamente spostabile a volontà, la nostra mente farebbe fatica a giustificare la presenza di individui dolorosamente fermati nelle loro possibilità e nel loro slancio. [...] Invece il mondo rappresenta veramente un'opera di conquista attualmente in corso [...] Il mondo rappresenta un immenso andare a tentoni, un'immensa ricerca, un immenso attacco: i



suoi progressi possono compiersi solo a prezzo di molti fallimenti e di molte ferite. A qualunque specie appartengano, i sofferenti sono l'espressione di questa condizione austera ma nobile. Non rappresentano elementi inutili e diminuiti. Sono dei caduti sul campo dell'onore» (*Il significato e il valore costruttivo della sofferenza* [1933], in *L'energia umana*, Pratiche Editrice 1977, p. 49-50; ed. or. Seuil, Paris 1962, p. 65).

## 7. Che cosa dice il dolore innocente del fenomeno umano

Il dolore innocente ci dice che l'uomo è natura, fragile natura come ogni altra parte del cosmo, esposta alle ferite del caso. Ma io penso che esso sia il luogo dialettico per eccellenza, dove si vede l'abisso, ma dove insieme lo si può superare. Il dolore innocente mi ha fatto vedere l'abisso del nulla, ma al contempo mi ha mostrato la luce più intensa che io abbia mai visto intorno alla natura umana, la luce che scaturisce da chi si prende cura di chi nulla mai gli potrà dare in cambio. Di fronte a un'assurdità naturale, l'uomo reagisce creando senso laddove senso naturale non c'è e si mostra in grado di produrre ciò che di più importante esiste per la vita, cioè il bene. Il valore insito nelle nascite segnate dall'handicap è la gratuità, il superamento della prospettiva che guarda alla vita solo all'insegna dell'utilitarismo. Coloro che si prendono cura delle vittime del dolore innocente mostrano che vi è qualcosa di più del semplice interesse naturale nel fenomeno uomo. E questo avviene, ogni giorno, senza retorica, poche parole, tanti fatti, nella completa gratuità, perché a volte non si ottiene proprio nulla in cambio, talora gli interessati non sanno neppure sorridere.

Faccio tre esempi relativi alla cura verso le persone handicappate, e li prendo volutamente al di fuori del mondo cristiano per affermare l'universalità del bene (il cristianesimo è la religione assoluta perché è l'annuncio del bene e dell'amore, non in virtù della modalità storico-concreta con cui lo fa).

— Oggi una delle più grandi organizzazioni umanitarie del mondo si trova in Pakistan, è la Edhi Foundation, fondata oltre 30 anni fa da Edhi Abdul Sattar, vincitore nel 2000 del *Premio Balzan per l'umanità, la pace e la fratellanza tra i popoli*, il più consistente premio umanitario al mondo, superiore anche al Nobel, con due milioni di franchi svizzeri. L'azione di Edhi a favore delle persone handicappate a livello fisico e mentale (ma anche di tutti gli altri sofferenti, animali compresi) è assolutamente encomiabile.



— Andando indietro nel tempo, a prima del cristianesimo, posso ricordare il libro VII della *Politica* di Aristotele, dove il grande filosofo scrive: «Vi dovrebbe essere una legge che proibisca alla famiglie di allevare i figli malformati». Sembra che la cultura greca non avesse alcuna attenzione per i disabili. Ma attenzione, se Aristotele auspicava la presenza di quella legge è perché vi erano delle famiglie che allevavano i loro figli malformati esattamente come tutti gli altri, invece di gettarli dalla Rupe Tarpea (so che la Rupe Tarpea era a Roma e Aristotele ad Atene, ma penso che la cosa in questo contesto non abbia importanza).

— Ma possiamo risalire ancora più indietro, molto più indietro. Tempo fa ho conosciuto il paleontologo Roberto Fondi dell'Università di Siena dal quale sono venuto a sapere che la cura verso le persone handicappate c'è fin dall'inizio della nostra specie. Sulla base delle ossa ritrovate vi sono prove che gli uomini delle primissime origini vivevano in clan di circa venti persone e che questi clan si prendevano cura anche dei più deboli. Infatti sono state ritrovate ossa di uomini adulti che presentano tipiche malformazioni dovute a nascite anomale, il che significa che le malformazioni congenite non hanno impedito al clan di prendersi cura di questi più sfortunati. L'attenzione verso i deboli era presente fin dall'inizio della nostra specie (come ovviamente fin dall'inizio era presente la guerra, esattamente come oggi).

Il bene è l'evento più nobile a cui l'uomo può accedere. Tutte le grandi spiritualità e le grandi filosofie lo hanno riconosciuto. Penso alla regola d'oro, presente in tutte le grandi religioni del mondo, penso a Platone e a Kant. Soprattutto penso alla nostra religione, al cristianesimo, che colloca il suo centro esattamente nel bene come amore concreto.